

“... quell’odiosa e maledetta scuola
che leva tutta la libertà”

Dino Buzzati al Liceo Parini

Lorenzo Viganò



Foto 1

Dino Buzzati davanti al suo quadro *Piazza del Duomo di Milano*.
(Copyright Archivio Buzzati. Courtesy Eredi Buzzati)

Esiste ancora il parapetto di pietra / sul Naviglio dinanzi al Parini / dove c'è adesso la questura centrale / sul quale appoggiasti i libri stanchi / così felice e libero al sole / l'ultimo giorno della quinta ginnasiale? (Carnazzi 1998, p. 1346)



Foto 2

Dino Buzzati (al centro, con i pantaloni corti e i libri in mano) all'uscita del Liceo-Ginnasio Parini che allora si trovava in via Fatebenefratelli, a Milano, sede attuale della Questura. (Copyright Archivio Buzzati. Courtesy Eredi Buzzati)

Il primo giorno di scuola di Dino Buzzati al liceo Parini risale alla fine di ottobre del 1916. Ha da poco compiuto dieci anni e comincia a frequentare il ginnasio.



Foto 3

Dino Buzzati in posa con il violino, strumento che inizia a studiare nel 1914, all’età di otto anni. (Copyright Archivio Buzzati. Courtesy Eredi Buzzati)

Allora il Parini si trovava all’inizio di via Lulli, oltre piazzale Loreto, all’incrocio con via Porpora e raggiungerlo in tram (probabilmente il numero 3) era una piccola avventura. La classe di cui entra a far parte ha come insegnante il professor Renato Balzari e conta 48 studenti, molti dei quali rimarranno gli stessi fino alla maturità: Mira, Bartoli... E soprattutto Arturo Brambilla, che diventerà il suo compagno di banco e di crescita, un amico fraterno con cui Buzzati condividerà passioni – l’egittologia, la bicicletta, il disegno, la poesia – sogni ed esperienze. E una profonda sensibilità nei confronti del mondo e della vita.

Negli anni della prima giovinezza, cioè gli anni più importanti della vita quando si incomincia a scoprire il mondo e si forma, per non cambiare mai più, “il fondo della personalità”, ricorderà Buzzati molti anni dopo, “bene, io in questi anni, che si perdono ormai nel passato lontano come una inverosimile leggenda, io ero dentro di lui come lui era dentro di me. E di fronte agli studi, all’arte, ai libri, alle montagne, non c’era bisogno che ci si scambiassero parole perché l’intesa automaticamente era perfetta e assoluta (Brambilla 1967, p. 11).

Dino Buzzati è un bravo studente. Diligente. Attento. Preciso. Rigoroso. Ma non è il primo della classe – posto che spetterà sempre ad Antonio Mira, “un vero enfant prodige, [...] una specie di mostro” (Brambilla 1967, p. 16) dirà, – e non è nemmeno il secondo, che è Arturo Brambilla.

Anch’io ero bravo, a scuola, ma con una continuità e un eclettismo di gran lunga minore. Mira e Brambilla eccellevano in italiano come in latino, in storia come in matematica, in geografia come in francese. Io invece, e anche altri ‘bravi’ che formavano il gruppetto di rincalzo, qualche volta scanchignavamo qua e là. (Brambilla 1967, p. 17)

Tra quelle che lui definirà “le più mortificanti esperienze della mia vita” c’è la bocciatura in francese allo scrutinio finale della terza ginnasio, “macchia disonorante sulla mia intatta verginità, donde scene di disperazione così convulse che a consolarmi venne (a casa) lo stesso insegnante di francese” (Brambilla 1967, p. 17).

Buzzati non lo dice chiaramente, ma è il terzo più bravo della classe. Già allora obbediente e osservante delle regole.

Ho sempre avuto rispetto del principio d’autorità fin da bambino. Ricordo che al ginnasio-liceo, il Parini di Milano, non usavamo mai il bigino cioè le traduzioni stampate, per uno scrupolo di onestà. Non ho mai marinato la scuola, non sono mai andato a scuola senza aver fatto i compiti. Ogni fila aveva il capobanco, scelto in base ai voti, a mano a mano che si perdevano voti si veniva retrocessi verso gli ultimi posti. C’era qualche cosa di militare in tutto questo e forse ne è rimasta un’impronta nel mio carattere. I capobanco correggevano i compiti degli altri. Io ero un capobanco. All’esame di maturità ho fatto, con alcuni altri, la traduzione diret-

Un anno fa, grazie al lavoro di ricerca delle professoresse Teresa Summa e Laura Zaninelli, si sono ritrovate negli archivi del Parini le sue pagelle, nelle quali spicca un 6 in italiano nella pagella di ammissione all'esame di maturità (prova, come accadde per la bocciatura di Giuseppe Verdi al Conservatorio di Milano – Conservatorio che avrebbe preso il suo nome –, di quanto le valutazioni scolastiche non vedano lontano e soprattutto, fortunatamente, non pregiudichino il futuro).



Foto 5

Dino Buzzati tra i 14 e i 15 anni. È in questo periodo, nel 1920, che perde il padre e che comincia a tenere un diario. (Copyright Archivio Buzzati. Courtesy Eredi Buzzati)

Dunque Buzzati è bravo, ma non è quell’alunno che comunemente si definisce un secchione, anzi. “Io oggi comincerò a guardare qualche cosa ma mica a studiare – perché così tanto secchia non lo sono mica” scrive a Brambilla il 20 settembre 1921 (Simonelli 1985, p. 72). La scuola è importante, studiare è un dovere, ma egli riesce a mantenere sempre un certo distacco, non privo di ironia. Scrive nel luglio 1920: “Carissimo Artueris” – appassionati di antico Egitto, si sono ribattezzati Artueris e Dinuphis e hanno addirittura messo a punto un linguaggio geroglifico che solo loro conoscono e con il quale comunicano segretamente –



Foto 6

Una lettera scritta a geroglifici con cui Dinuphis (Buzzati) e Artueris (Brambilla) comunicano e che soltanto loro sono in grado di decifrare.
 (Copyright Archivio Buzzati. Courtesy Eredi Buzzati)

Carissimo Artueris, nell'esperimento o meglio esame di Francese ho preso 8: me lo ha telefonato poco fa l'Ursus pelosus Blumb. All'esame di ginnastica esaminatori erano il nostro esimio professore e una signorina che aveva il muso dall'espressione così sdegnosa e villana che si sarebbe tratte sui capelli tutte le ire di Onnoufri. Anche questo stupido esame mi pare sia andato bene. Dunque sono contento. Per Giove! (Simonelli 1985, p. 42)

Un distacco, quello di Buzzati nei confronti della scuola, alimentato anche dalle sue molte passioni. Lo dimostrano le lettere che invia a Brambilla, quasi ogni giorno per tutto il periodo scolastico (e anche successivamente).

I compiti li fa, ma non permette a temi e letture, a greco e latino di invadere le sue estati, di impedirgli le scalate in montagna, le battute di caccia, la scrittura di racconti e poesie. Spesso, forse con qualche senso di colpa, confessa di non aver voglia di fare niente e chiede a Brambilla: "Dimmi cosa altro studi", oppure "Studi?". O "Studi tanto?". O ancora "Chissà quanto avrai studiato!".

E poi si confronta con l'amico sullo stato dei compiti delle vacanze: "Io studio il greco, il latino l'ho ripassato, ma le forme irregolari dei verbi [...] non le ripasso mica" (Simonelli 1985, p. 73). E poi: "È bello Cicerone? È bello Omero? Carissimo è Omero perché adopera sempre le stesse parole" (Simonelli 1985, p. 73). Si confida:

Ho da darti una bruttissima notizia, almeno per me. [...] Castiglioni va a Torino. Era l'unico professore che mi pigliava un po' in considerazione. Ma quello che m'imbila più di tutti è Fioravanti che mi pare dare spintoni a una casa per buttarla giù. Anche se in generale quest'anno ho fatto brutti temi però, quando ne facevo di decenti, mi dava sei lo stesso. Per questo mi fa venire la rabbia che io non posso fare niente. Non dico nemmeno che sia cattivo. (Simonelli 1985, p. 73)



Foto 7

Dino Buzzati (a destra) si prepara a partire per un’ascensione in montagna con l’amico e compagno di classe Alessandro Bartoli. Quest’ultimo morirà precipitando dalle torri del Vajolet durante una scalata nell’estate 1928. Sarà lo stesso Dino Buzzati, appena entrato al *Corriere della Sera*, a darne notizia ai lettori nel suo primo, non firmato, articolo. (Copyright Archivio Buzzati. Courtesy Eredi Buzzati)

Ma a mano a mano che cresce, che si fa adulto, la scuola gli va sempre più stretta. Nel settembre 1923 scrive a Brambilla:

Ora mi sembra di non poter essere felice che sulle montagne e di non desiderare che quelle. E pensare che invece adesso viene quell'odiosa e maledetta scuola che leva tutta la libertà. E che ci pigli un male a Gentile, che la finisca di fare l'imbecille che il diavolo se lo porti. (Simonelli 1985, p. 138)

Al punto che qualche giorno dopo, il 30 settembre, in un'altra lettera costruisce una specie di teorema sulla relazione tra le montagne e la scuola:

Il tempo qui è meraviglioso e lo Schiara è d'un colore incantevole e, pensando che son vicine quelle maledette scuole, mi sento rabbrivire. E in verità, forse mi dirai scemo, quelle cose là son ben misere e idiote in confronto della bellezza delle montagne e certi momenti, quando più belle sono le crode, trovo che anche il greco e il latino e la letteratura italiana e Dante e il Petrarca e tante altre belle robe sono fesserie compassionevoli. Dì la verità, non è vero forse? Se sui ghiacciai del Rosa pensavi a Omero, e non ho paura di dire eresie, sono matematicamente sicuro che Omero allora ti pareva una cosa pietosa. E questo doveva essere per forza per la tua grande passione per le montagne. Ma se a scuola, in ora di greco, pensi alle Crode, queste non ti paiono cose sceme ma ancora più belle perché sono lontane. Dal che le montagne sono più belle di tutto, come si voleva dimostrare. (Simonelli 1985, p. 139)

Dino Buzzati è in vacanza ad Agordo quando, nell'estate 1924, riceve da Brambilla la notizia di essere stato promosso. "Essendo passato, sono felice", gli risponde.

Me ne frego dei voti più o meno belli. A me basta essere venuto fuori da quell'abominevole scuola. Unico ricordo bello è la vita tra compagni. Gli altri dicono 'Li rimpiangerete questi anni'. Sfido io perché sempre si rimpiange la vita che s'è consumata. E l'aver finito il liceo, come la vecchia similitudine, è simile ad essere arrivati in cima a una montagna da cui non si possa tornare. E questo è sempre triste. (Simonelli 1985, p. 154)

Gli otto anni passati al Parini, divisi tra il ginnasio inferiore, il ginnasio superiore e il liceo, sono anni fondamentali per Buzzati, come

per qualsiasi altro studente. Anni di formazione culturale e di carattere; di passaggio – dalla fanciullezza all’adolescenza alla maturità – che incideranno molto anche sulle sue scelte future, di vita e professionali. Al contrario di Arturo Brambilla, che sceglierà Lettere classiche diventando un professore stimato e amatissimo dai suoi studenti al Liceo Berchet, Dino Buzzati preferirà la facoltà di Giurisprudenza, in parte per una sorta di continuità familiare – suo nonno paterno Augusto era un noto magistrato e presidente della Corte d’Appello di Venezia, e il padre Giulio Cesare, laureato in Diritto internazionale, insegnava quella materia all’Università di Pavia e alla Bocconi di Milano – in parte perché riteneva che Giurisprudenza gli avrebbe lasciato più opzioni oltre a quella di diventare insegnante, prima fra tutte quella del giornalismo.



Foto 8
 Dino Buzzati alla macchina per scrivere.
 (Copyright Archivio Buzzati. Courtesy Eredi Buzzati)

Gli anni scolastici, quindi, rimarranno un ricordo importante della sua vita – nelle pagine di diario post scolastico scritte da destra a sinistra per evitare sguardi indiscreti, si racconta e si confida in latino maccheronico – ma saranno anche un periodo fondamentale per il suo futuro. Al punto che quando nel 1965 morirà Luigi Castiglioni, che fu suo professore di latino e greco al Parini (quell'unico professore che lo pigliava un po' in considerazione e con il quale Arturo Brambilla lavorerà per dare vita al noto vocabolario di latino), gli dedicherà un bellissimo e intenso elzeviro sul *Corriere della Sera*.

Vale la pena di estrapolarne qualche passaggio, perché fotografa bene la sua figura e la vita al Parini di quegli anni:

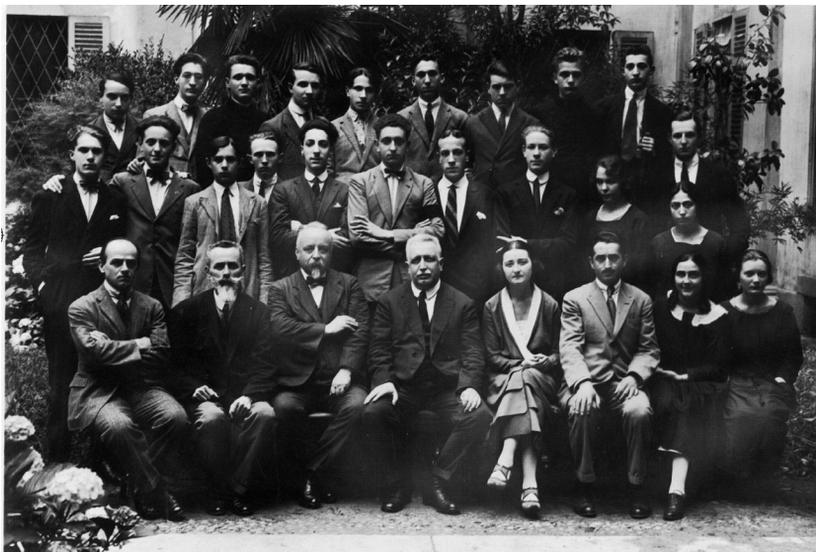


Foto 9

Foto ricordo di alunni e professori del Liceo-Ginnasio Parini. Dino Buzzati è il quinto da sinistra nella fila in alto. Si riconoscono poi: l'amico fraterno Arturo Brambilla (primo a sinistra nella fila al centro) e il professore Luigi Castiglioni (primo a sinistra nella fila in basso, con le braccia conserte).

(Copyright Archivio Buzzati. Courtesy Eredi Buzzati)

Quando arrivò al 'Parini' il nuovo professore di latino e greco, i ragazzi della prima liceo rimasero perplessi e sgomenti. [...]

Era completamente diverso da tutti gli altri professori. Intanto la faccia, che poteva ricordare un condottiero dei tempi di Silla o anche l'attore cinematografico Claude Rains. Quella fronte di dimensioni addirittura mostruose. Quel naso dritto che dava l'impressione di fendere l'aria anche quando era fermo. Quella bocca facile a una piega sprezzante o beffarda. Soprattutto quegli occhi ficcanti in profondità con viva ironia; [...]

Diverso da tutti gli altri professori. Intanto, quel suo modo quasi spavaldo di fumare la sigaretta in classe, ciò che al 'Parini' non si era mai visto (consumata a metà, la sigaretta gli restava attaccata al labbro superiore e scattava su e giù, egli continuando a parlare, così da accrescere il senso di sicurezza e di imperio). Poi, ogni sua frase o gesto, impregnati di un vigore compresso del tutto extra-scolastico. Poi, la impressionante e definitiva autorità di dottrina. Soprattutto la sua inespressa ma evidente pretesa che noi tutti della prima A, ci mantenessimo, cosa assurda, al suo livello, rispondendo a ogni sua inverosimile domanda, quasi ci avesse scambiati, noi studentelli di liceo per professori arcilaureati, non sapienti come lui ma pur sempre professori.

Immaginate un drappello di *boy-scouts* al quale viene assegnato un nuovo comandante. Dopo un po', i *boy-scouts* scoprono che non si tratta di un graduato qualsiasi dell'organizzazione, bensì di un vero e proprio generale dell'esercito, uno dei più illustri, che ha già combattuto e vinto difficili guerre, e che per una misteriosa combinazione è stato assegnato ai giovani esploratori. E il bello è che questo generale sembra non accorgersi di avere a che fare con dei ragazzetti ma impartisce ordini quasi fossero soldatucci grandi e grossi, rotti ad ogni fatica e pericolo, e li fa marciare, e li fa correre, e li fa andare all'assalto come se fossero autentici militari di oltre vent'anni. E i ragazzi sulle prime si domandano se non sia diventato matto, poi, vedendosi presi così sul serio, non possono fare a meno di obbedire, anzi ci danno dentro col massimo impegno; ed ecco che cominciano a marciare come veri soldati, a combattere come veri soldati, a vincere le guerre come veri soldati.

La similitudine ritengo sia esatta. Noi si sapeva appena dieci ma il professore ci trattava come se sapessimo venti. Da principio, come è logico, si restava spappolati, si incespicava ad ogni passo. In seguito, a poco a poco, ci si metteva ad annaspire per stare a galla. Finché un giorno, con lieta sorpresa, si constatava che in fondo non era impossibile mantenere, almeno per certi brevi tratti fortunati, la sua massacrante andatura mentale. Chissà come, si era imparato una quantità di cose importanti, anche al di fuori del latino e del greco.



Foto 10

Foto di classe al Liceo-Ginnasio Parini del 1924. Dino Buzzati è il primo seduto a sinistra nella fila in basso. In piedi a destra il professore Luigi Castiglioni.

Altra cosa strana. Il professore non teneva lezioni brillanti, nella portata tradizionale del termine, non era un elegante e forbito parlatore, anzi in un certo senso non teneva neppure lezioni vere e proprie. Semplicemen-

te chiamava fuori uno di noi e gli faceva tradurre un pezzo di Luciano, o di Tucidide, o di Tito Livio, o di Orazio. E ne prendeva spunto per brevi commenti. Non solo: egli partiva sempre da un dato essenzialmente filologico, da un sostantivo, da un verbo, da una preposizione, da un etimo, da un nesso sintattico [...] (che usava) come delle finestrelle che lui apriva a metà di una riga, e ci faceva affacciare, e di là ecco le strade di Atene e di Roma, ecco i greci e i romani andare e venire, parlare, litigare, commerciare, imbrogliare, amare, combattere, ubriacarsi, finire in prigione, morire, ecco a pochi metri da noi, vivi come noi, gli dei, gli eroi, i poeti, i re, gli artisti, i soldati, la plebe. [...]

Ancora oggi, dopo oltre quarant’anni, ora che Luigi Castiglioni, al termine di una gloriosa carriera accademica, se ne è andato per sempre portandosi via un lontano ma tutt’altro che stupido pezzetto della mia vita, mi domando in quale segreto consistesse quella sua meravigliosa facoltà per cui un prezioso capitale, non soltanto di latino e greco ma anche di onestà, di gusto, di stile, di pulizia morale, è rimasto conficcato dentro di noi, suoi allievi. (Buzzati 1965)



Foto 11

Dino Buzzati nel salotto della sua casa milanese.
(Copyright Archivio Buzzati. Courtesy Eredi Buzzati)

Dirà Buzzati ricordando i tempi del Parini:

Per me e per il mio mestiere il liceo è stato importante e fondamentale, così come l'influsso del professor Luigi Castiglioni che pur senza essere stato il mio professore di italiano si può dire che mi ha indirettamente insegnato a scrivere. (Battistini 1963)

[...] se so scrivere decentemente è perché avevo imparato molto bene il greco e il latino con lui, che, senza essere pedante, ha saputo darmi [...] il senso della lingua. (Panafieu 1973)

Bibliografia

Battistini, G.

1963 *L'ultimo romanzo di Dino Buzzati*, in "La zanzara".

Brambilla, A.

1967 *Diario*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

Buzzati, D.

1965 *Castiglioni*, in "Corriere della Sera", 27 febbraio.

Carnazzi, G. (a cura di)

1998 D. Buzzati, *Opere scelte*, a cura di G. Carnazzi, I Meridiani, Arnoldo Mondadori Editore, Milano

Marchi, C.

1969 *Ho insegnato a Dino Buzzati come si spedisce un articolo*, in "Corriere del Ticino", 1 dicembre.

Panafieu, Y. (a cura di)

1973 *Dino Buzzati: un autoritratto. Dialoghi con Yves Panafieu*, a cura di Y. Panafieu, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

Simonelli, L. (a cura di)

1985 D. Buzzati, *Lettere a Brambilla*, a cura di L. Simonelli, Istituto Geografico De Agostini, Novara.